

«Cambiare il volto dell'Europa. Se non noi, chi?» - Romina Velchi

Con il saluto alla Direzione nazionale di Rifondazione comunista è iniziato il tour italiano di Alexis Tsipras, il leader di Syriza candidato della Sinistra europea alla presidenza della Commissione Ue alle prossime elezioni di maggio. Un riconoscimento esplicito al lavoro del Prc che «unico in Italia ha avanzato la mia candidatura dentro la Se», come ha detto ringraziando per questo Rifondazione comunista e il suo segretario Paolo Ferrero (che ricambiano con standing ovation finale sulle note di "Bandiera Rossa"). Una candidatura che lo stesso Tsipras riconosce essere nata da un impegno comune, dal fatto di aver «lottato insieme» già dai giorni del G8 del 2001, quando lui era «uno dei manifestanti cui fu impedito di arrivare a Genova». E quella, dice oggi il leader di Syriza, era già l'Europa che volevano costruire: una «Europa autoritaria e sempre meno democratica». Un'Europa dove «il capitale può circolare liberamente, ma non le persone». Ma siccome «si può impedire alle persone di circolare, ma non alle idee», noi siamo qui a difendere «le idee e i valori della solidarietà, della democrazia reale, della coesione sociale. Questa è la nostra risposta alla crisi provocata dal neoliberalismo». E' un momento «strategico», avverte Tsipras, che richiede «cambiamenti profondi», a partire dagli accordi e dai trattati, per far nascere un'Europa «più amica delle persone», con più democrazia e protezione sociale: «Se non noi, chi?» chiede retoricamente. Tsipras resterà in Italia tre giorni, durante i quali dovrà prendere forma la lista italiana in suo sostegno. Il leader di Syriza chiede di imboccare la strada della «collaborazione per raggiungere il miglior risultato possibile non solo in Grecia». L'8 e 9 febbraio si svolgerà a Roma il meeting dell'esecutivo del Partito della Sinistra Europea (SE) che ha proposto Alexis Tsipras - che del Partito della Sinistra Europea è vicepresidente - candidato a Presidente della UE. All'ordine del giorno le prossime elezioni europee, la campagna per Tsipras Presidente e la conferenza sul debito, che si terrà a marzo a Bruxelles. Del Partito della Sinistra Europea fanno parte - tra gli altri - Rifondazione Comunista, Syriza, la Linke, Izquierda Unida, il Partito Comunista Francese, il Bloco de Esquerda. Parteciperanno all'incontro coi giornalisti, domani, sabato 8 febbraio, per presentare il progetto della Sinistra Europea per le europee 2014: Pierre Laurent, segretario del Partito Comunista Francese e presidente della Sinistra Europea, Alexis Tsipras, leader di Syriza e vice presidente della Sinistra Europea, candidato a Presidente della Commissione Ue, Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista, Maite Mola, del Partito Comunista Spagnolo-Izquierda Unida, vice presidente del Partito della Sinistra Europea, Fabio Amato, responsabile Esteri Prc, del segretariato del Partito della Sinistra Europea. [QUI LE FOTO](#)

Renzi, il berlusconismo con altri mezzi - Paolo Ciofi

In un solo giorno, il 29 gennaio scorso, sono avvenuti tre fatti in apparenza molto distanti l'uno dall'altro e senza alcun rapporto tra di loro. Ma è davvero così? Andiamo a vedere, perché meritano una particolare attenzione. Berlusconi e Renzi stringono definitivamente il patto per la "governabilità", accordandosi in "profonda sintonia" su una legge elettorale che dovrebbe escludere ogni possibile concorrente. La Fiat diventa Fca, e con un risibile acronimo pone fine alla sua storia in Italia. Un'enorme patrimonio di saperi e di capacità produttive viene trasferito all'estero, mentre sul campo restano disoccupati e capannoni vuoti. La Electrolux, multinazionale che ha le sue radici nella civilissima Svezia, fa sapere al governo che intende lasciare l'Italia se non sarà soddisfatta la sua bulimia per il profitto. Un ricatto in piena regola da parte degli onesti capitalisti svedesi. Il tutto mascherato dalla presunta "oggettività" delle "leggi" economiche, che non ammettono deroghe e non tengono in alcuna considerazione la vita delle persone. Questi sono i fatti, molto diversi tra loro. A ben vedere però si scorge un filo rosso che li lega. In tutti e tre i casi, chi detiene il potere economico e politico intende usarlo - e lo usa - senza limiti né condizionamenti per massimizzarlo, travolgendo regole e diritti. Anzi, emerge con tutta evidenza che nel vasto campo della politica, non solo a destra (Berlusconi&Co) ma anche in quella che eufemisticamente ci si ostina a definire sinistra (Renzi&Co), si punta ad applicare la regola basilare che vige nell'impresa capitalistica: chi detiene il capitale di controllo (sul lavoro e sull'azionariato diffuso) comanda e decide. Tutti gli altri - i lavoratori e gli azionisti in economia come i dissidenti e gli elettori in politica - non hanno voce in capitolo. Sono out, come ci spiega su Sky quel maestro del pensiero, fondatore del Billionaire, che risponde al nome di Flavio Briatore. Non si tratta però solo di regole da trasferire dall'economia alla politica con il risultato di svuotare la democrazia, sostituendo il consenso con il comando secondo una logica veteroaziendalista. I casi Fiat ed Electrolux sono emblematici della disgregazione e della paralisi cui viene condannato il nostro apparato produttivo, ma né il governo né il segretario fiorentino hanno alzato la voce e sono intervenuti a tutela della vita di migliaia di persone, dell'occupazione e del saper fare accumulato, ossia dell'interesse generale. Si è appena avvertito, nella vicenda Electrolux, il gemito flebile del ministro Zanonato rispetto al ruggito del padrone. Qual è allora l'impedimento che non ha permesso l'intervento di Letta e di due personaggi superefficienti e più veloci di Tex Willer, come Silvio il vecchio e Matteo il giovane? Non certo l'impossibilità di decidere da parte del potere politico, tale da imporre un supplemento di "governabilità". Bensì, al contrario, l'assenza di volontà politica, o meglio l'adozione di precise scelte politiche. In breve, i fatti del 29 gennaio dimostrano, senza possibilità di equivoci, che prima di tutto sarebbero necessari un cambiamento di strategia e una riforma profonda della politica per rafforzare e rendere più efficiente la democrazia, non per svuotarla a vantaggio del capitale e a danno del lavoro. Da qui bisognerebbe muovere per cambiare le regole del gioco e la legge elettorale, e per promuovere una intelligente manutenzione della Costituzione. Invece si è stretto un patto su una linea modernizzante, volta a consolidare i poteri dominanti e l'individualismo proprietario nel senso comune: dalla rottamazione alla restaurazione il passo è breve. Però Matteo si muove e questo è l'essenziale, ci spiegano i dottori del Corriere e gli ultimi convertiti di Repubblica (non aveva sostenuto il fondatore che trattasi di un avventuriero?). Certo, Matteo si muove. Ma per fare che e per andare dove? Il fatto è che le due maschere di questa stagione politica, il vecchio e il giovane, si muovono entrambe dentro il circuito dei poteri del denaro per regolare la competizione tra gruppi e fazioni che si contrastano, e per liberarli da qualsiasi vincolo e intralcio che ne condizionino l'operatività, a cominciare dalle "interferenze" dei dominati. A questo scopo, cioè per eliminare qualsiasi forma di conflitto, in primo

luogo, ma non solo, quello di classe tra lavoro e capitale, servono le cosiddette "regole condivise" da instaurare nelle relazioni sociali e politiche, nell'economia, nella società e nello Stato. Non si può dire che l'Italia in questi anni sia stata immobile. Al contrario, i cambiamenti sono stati profondi nella conformazione di classe della società e nei rapporti tra le classi. Il lavoro è stato in tutte le sue forme penalizzato: sia in quelle tradizionali della dipendenza, sia in quelle nuove indotte dalla rivoluzione scientifica e digitale. La precarietà, la disoccupazione, la povertà sono cresciute a dismisura. I salari italiani sono oggi in coda nelle classifiche europee e il costo del lavoro - come opportunamente ha ricordato Prodi - è più basso del 50% rispetto a quello della Germania. Siamo diventati uno dei Paesi più poveri e più disuguali dell'Occidente, se è vero che il 10% della popolazione detiene il 50% della ricchezza, e il carico fiscale grava per oltre l'80% su lavoratori dipendenti e pensionati. Da un lato, la svalorizzazione del lavoro in tutte le sue forme, e quindi l'impoverimento di massa. Dall'altro, la privatizzazione totalitaria delle banche e di fondamentali mezzi di produzione, l'assalto ai beni comuni, e quindi la concentrazione della ricchezza e della proprietà. A tutto ciò hanno corrisposto il ristagno dell'economia, la disgregazione della società, e sul versante istituzionale la crisi verticale della democrazia rappresentativa. In breve, il rafforzamento del potere economico privato è andato di pari passo con l'accentuazione della crisi del sistema politico e con la privatizzazione della politica. Ma non per un difetto di maggioritario, bensì per la ragione opposta. La moltiplicazione di partiti e partitini, come pure la migrazione da uno schieramento ad un altro, non hanno alcun rapporto con il sistema elettorale proporzionale, al contrario trovano un terreno ben più favorevole proprio nel sistema maggioritario, che incentiva la ricerca di tutti i mezzi, leciti e illeciti, per il raggiungimento del premio di maggioranza. Con il proporzionale, i partiti presenti in Parlamento erano una decina. Oggi, dopo che per anni si è andati avanti a colpi di maggioritario, fino all'ultima imprevedibile legge Porcellum, si contano in Parlamento 29 partiti e raggruppamenti politici, o presunti tali, senza considerare quelli esclusi dalla rappresentanza. D'altra parte, sia il centro-destra che il centro-sinistra hanno avuto in diverse circostanze maggioranze cospicue grazie al maggioritario, ma l'Italia è oggi sull'orlo del baratro e quelle maggioranze si sono sfasciate e non hanno retto alla prova. Una dimostrazione clamorosa della impraticabilità del bipolarismo coatto, da cui si dovrebbero trarre due conclusioni: che al di là della legge elettorale non si può prescindere dai contenuti della politica e dalla natura dei partiti; che il maggioritario acuisce la crisi democratica, distorcendo il principio fondamentale della rappresentanza (una testa un voto). Ma il vecchio e il giovane ci vogliono far percorrere le stesse strade che hanno portato a così brillanti risultati. Il fossato tra istituzioni e popolo si è allargato, fino a determinare un vuoto di rappresentanza. Non è il caso di illustrare qui fenomeni ben noti: di degrado della politica, trasformata da strumento per cambiare il mondo in attività lucrativa al servizio dei potenti; di degenerazione dei partiti, convertiti da libere associazioni di uomini e donne in centri di potere al servizio di un leader-proprietario (per ricchezza o per investitura plebiscitaria); di diffusione massiccia della corruzione nelle istituzioni centrali e periferiche. Siamo arrivati al punto che un signore (si fa per dire) condannato per frode fiscale, ed espulso per indegnità dal Parlamento, è stato trasformato in un costituzionalista emerito, e del Parlamento rischia di diventare il padrone. Quel che preoccupa è l'assuefazione e la cancellazione di una possibile alternativa al sistema di potere del denaro e della finanza, in assenza della quale inevitabilmente la democrazia degrada e si corrompe. Il grillismo, anch'esso padronale e modernamente autoritario, e percorso da aggressive e violente pulsioni prepolitiche, non è la causa della crisi, bensì l'effetto della distanza siderale che si è prodotta tra istituzioni e popolo, tra oligarchie economico-politiche e base della società, tra i partiti e il lavoro, espulso dal sistema politico, privato di rappresentazione e di rappresentanza. In questo vuoto è cresciuto il M5S, fino a diventare il maggiore partito operaio nelle ultime elezioni. E sebbene il partito di Grillo non rappresenti la soluzione per uscire dalla crisi, è un macroscopico e pericoloso errore costruire una legge elettorale in funzione antigrillina e di tutti coloro che non si riconoscono nell'asse Renzi-Berlusconi. Ci sarebbe bisogno di includere per dare slancio al Paese, e non di arroccarsi in un fortino tirando su i ponti levatoi. Perciò è debole e contraddittoria un'opposizione condotta sulla questione marginale delle preferenze. Così non si esce dalla subalternità, prima di tutto culturale. Per delineare una strategia di rinascita dell'Italia con respiro europeo c'è bisogno di rimuovere il dogma della non trasformabilità del sistema. È logico che, se il sistema è dichiarato non trasformabile, non c'è alcuna necessità di organizzare e di rappresentare politicamente coloro che sono vittime del sistema. Non solo gli operai, ma l'enorme massa delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti ed eterodiretti, tutti coloro che vivono del proprio lavoro, immiseriti ed esasperati dalla crisi. E infatti, dichiarato non trasformabile il sistema, considerato il conflitto capitale-lavoro un marginale cascame ottocentesco di cui liberarsi, riconosciuto il capitalismo come culmine della civiltà umana dal quale si può solo precipitare in un buco nero della storia, e quindi assicurato il primato globale della cultura d'impresa, le lavoratrici e i lavoratori del XXI secolo sono stati spinti verso la totale subalternità nella società e nell'impresa. E sono stati cancellati dal sistema politico, dove non hanno voce né alcun peso. Proprio in questo deficit organico di rappresentanza sta la radice più profonda della crisi democratica. Spenta ogni speranza di cambiamento, resta la rabbia e l'impotenza: per gli sfruttati e i subalterni vale la categoria dell'antipolitica, mentre la politica è diventata monopolio dei proprietari sovrastanti, dei detentori del capitale e della finanza, che pensano di coprire il vuoto di rappresentanza con i premi maggioritari. E così ritengono di poter dare stabilità al sistema. È un'illusione foriera di pericolose avventure. Ma deve essere chiaro che da questa situazione non si esce se il mondo del lavoro e le classi subalterne non riconquistano una loro autonomia culturale e una loro unità, costituendosi in un soggetto politico libero e indipendente, in grado di lottare per il cambiamento della società e per il governo del Paese. Questo è il problema centrale della democrazia italiana nella sua proiezione europea. Ma bisogna riconoscerlo per quello che è, se lo si vuole affrontare con qualche probabilità di successo. Il primo passo è opporsi con forza e determinazione al patto scellerato tra Renzi e Berlusconi. I quali, come ha scritto il Foglio (che se ne intende), «giocano nello stesso campo», «soprattutto nella stessa categoria» e «hanno lo stesso decisionismo monocromatico, lo stesso stilema aziendalista». Insomma, per dirla tutta, «il renzismo è il proseguimento del berlusconismo con altri mezzi». Ossia: la governabilità è il contrario della trasformazione (copyright Craxi) e il maggioritario equivale all'amputazione della rappresentanza. Con il 37%, la minoranza assoluta dei votanti, per non parlare dell'intero corpo elettorale, si ottiene la maggioranza assoluta dei seggi. Una dittatura della minoranza che

ostracizza la maggioranza degli italiani, e finirà per acuire tutte le contraddizioni. È da queste forche caudine che bisogna uscire. Per questo è importante compiere un altro passo: la costruzione di un'ampia coalizione di sinistra e democratica intorno alla candidatura innovativa di Alexis Tsipras per un'altra Europa. Una costruzione che faccia piazza pulita dell'autolesionismo minoritario e dello splendido isolamento delle mosche cocchiere, e sia in grado di aprire una nuova fase di unità e di speranza. La lotta per un'altra Italia e per un'altra Europa vanno di pari passo.

Un appello a Cuperlo e Civati - Il Matematico Rosso

Avrei voluto votare alle primarie per uno di voi, ma ho pensato che non sarebbe stato onesto da parte mia sottoscrivere il programma del PD. Al contrario molti elettori di destra non hanno avuto questo scrupolo e non è difficile indovinare per chi hanno votato. Sono stati subito ricompensati con la proposta di legge elettorale fatta su misura per il loro leader. Malgrado l'insana passione per il bipolarismo, penso che non vi convenga passare alla storia come coloro che votando una legge palesemente incostituzionale hanno favorito la quarta vittoria del ras di Arcore. Fate una cosa di sinistra: bocciate l'Italicum (sarebbe meglio dire il Caimanum) e riprendetevi il partito, che solo con meno della metà degli iscritti si è schierato con il vostro rivale delle primarie.

Tav, i pm chiedono nove mesi per Grillo

Dopo i militanti No Tav, finiti nel mirino della procura di Torino con accuse gravissime (terrorismo) e condannati a maxi risarcimenti per danni ridicoli, ora tocca Beppe Grillo. Per il leader del Movimento Cinque Stelle i magistrati chiedono nove mesi di carcere «per la violazione dei sigilli alla baita Clarea, in Valsusa». Si tratta della manifestazione No Tav del 5 dicembre 2010, quando Beppe Grillo, accompagnando Alberto Perino - leader dei No Tav per cui la procura chiede un'identica condanna - e un gruppo di manifestanti contro il supertreno, prese parte all'irruzione nella piccola baita costruita abusivamente come simbolo della protesta e poi sigillata, per ordine della procura. Il comandante dei carabinieri della compagnia di Susa lo aveva informato che se avesse varcato la soglia della casetta avrebbe commesso un reato. Dopo qualche minuto, tra flash di fotografi e telecamere, Grillo uscì trionfante mimando di avere i polsi ammanettati. Il processo vede imputate 21 persone tutte per il reato di violazione di sigilli. I pm hanno chiesto quattro assoluzioni e per gli altri condanne fra i 18 e i 6 mesi di reclusione. Nei riguardi di Grillo, i due pm, nella proposta di conteggio della pena, hanno applicato la recidiva in riferimento a una precedente condanna per diffamazione. «Voglio esprimere la mia solidarietà a Beppe Grillo» commenta Paolo Ferrero, che ne approfitta per ribadire che «la Tav in Val Susa è un'opera inutile e dannosa. Basta con la criminalizzazione del dissenso, basta con la repressione delle sacrosante proteste contro questo progetto che è un ignobile spreco di soldi pubblici e un danno enorme per la popolazione e il territorio della Val Susa».

No al Passante Nord - Laura Veronesi*, Nando Mainardi**

L'incontro fra il Ministro Lupi, il Presidente della Regione Emilia-Romagna, la Presidente della Provincia di Bologna, il Sindaco del Comune di Bologna e l'Amministratore Delegato dell'ASPI ha riconfermato la realizzazione del Passante Nord e, anzi, ne ha rimarcato la fondamentale importanza quale infrastruttura necessaria e prioritaria. Noi la pensiamo molto diversamente. Pensiamo che le "grandi opere", in questa fase storica, debbano essere la salvaguardia del territorio, la cura dell'ambiente, l'investimento sul trasporto su rotaia. E' dimostrato che nuove strade significano a conti fatti più traffico: oltre a spese elevatissime a carico della collettività, non vi è alcuna evidenza sulla utilità di opere infrastrutturali di questo tipo. Proprio mentre si discute di consumo zero del territorio, di tragedie che, non appena piove, devastano territori ormai troppo urbanizzati, troppo costruiti e brutalmente strappati alla natura, torna prepotentemente in auge un progetto che noi avversiamo da sempre, non da soli: comitati, cittadini, comunità locali sono contrarie a questo progetto e chiedono d'altra parte investimenti in altro genere di opere, necessarie - queste sì - al benessere dei cittadini. Chiediamo alla Regione, alla Provincia, agli Enti Locali coinvolti di non passare sopra alle ragioni dei molti che non vogliono il Passante Nord. La determinazione a contrastare la realizzazione di questa opera è grande e non sarà questo rinnovato accordo con il Governo a fermare la protesta popolare.

**segretaria PRC Bologna, **segretario Prc Emilia-Romagna*

Manifesto - 7.2.14

Ecco il senato del sindaco - Andrea Fabozzi

«Se ne parla dai tempi della commissione Bozzi, tutti dicono che bisogna superare questo procedimento legislativo barocco e poi non si fa mai niente». È l'esordio di Matteo Renzi nella direzione Pd dedicata alla proposta di riforma del bicameralismo; il piglio è quello pragmatico di sempre. E ha ragione. Di riformare il bicameralismo paritario italiano si parla almeno dalla fine degli anni Ottanta (commissione Bozzi), anzi da molto da prima. Mai però, né la commissione Bozzi, né quella De Mita-Iotti, né la Bicamerale di D'Alema, e neppure la legge costituzionale sulla Devolution di Calderoli né la più recente bozza Vizzini, avevano immaginato un senato non eletto direttamente dai cittadini. Per trovare un precedente in sintonia con la proposta di Renzi bisogna ricordarsi del «Comitato Speroni», nel senso del dimenticato ministro leghista delle riforme del primo governo Berlusconi (1994). L'idea di promuovere senatori tutti i sindaci delle città capoluogo, però, è un inedito assoluto. Che ha fatto subito imbizzarrire i presidenti di Regione, non piace a buona parte del Pd (a cominciare, naturalmente, dai senatori) e pare di difficile praticabilità, oltre che costituzionalità. «Discutiamone, non è una proposta chiusa», dice Renzi prima e dopo aver sentito le critiche in direzione, anche di un po' di renziani. Ma non smentisce l'intenzione di trasformare il progetto in un disegno di legge da qui a dieci giorni. **La proposta.** Centocinquanta componenti di cui 108 sindaci, 21 presidenti di Regione e 21 personalità nominate direttamente dal presidente della Repubblica, ma «a tempo» (non è chiaro quanto, visto che un

senato così fatto si rinnova senza sciogliersi mai). Gli amministratori diventerebbero legislatori per le leggi costituzionali e per quelle che riguardano le politiche europee. E persino «per le leggi legate alle funzioni fondamentali delle regioni e degli enti locali». Cioè ancora una distinzione per materie che, dai tempi della riforma del Titolo V (che infatti si vuole correggere, poco coerentemente), ha creato solo confusione. Questo senato dei cooptati conserverebbe il potere di eleggere il presidente della Repubblica e tutte le istituzioni di garanzia. Non darebbe però la fiducia al governo, sta qui la novità. Nel rispetto dell'idea che la sovranità popolare si sostanzia nella scelta del governo, e dunque una camera che non dà la fiducia non dev'essere votata dal popolo. La stessa idea, in fondo, della governabilità a discapito della rappresentanza che sta alla base della proposta di riforma elettorale (idea però smentita dalla sentenza della Consulta che si dovrebbe rispettare). Non per niente Renzi lega il cammino di questa riforma del bicameralismo a quello della legge elettorale: «Una sola non sarebbe una vittoria». Ma la legge elettorale è ancora esposta ai rischi dei franchi tiratori, se non nel suo complesso - vista la decisione della minoranza Pd di mettere la sordina alle critiche - almeno in qualche passaggio sugli emendamenti. Come quello che lega l'entrata in vigore dell'Italicum appunto all'approvazione del sostanziale monocameralismo, a questa riforma del senato. Come dire alle calende greche, visti i tempi indispensabili per il procedimento di revisione costituzionale regolato dall'articolo 138 della Carta. E vale la pena di notare come Renzi si dimostri molto meno «aperto» di Letta, che quando immaginava riforme costituzionali aggiungeva sempre che andava garantito comunque il referendum confermativo finale. No, Renzi cerca di tenersi stretto l'accordo con Forza Italia per agguantare il voto dei due terzi delle camere - quorum necessario a impedire la consultazione degli elettori. Ma le perplessità per questo senato dei sindaci - «l'Italia l'hanno fatta le città» - si fanno sentire anche nel Pd. Non sono renziani né Epifani né D'Attore che insistono sulla contestualità delle due riforme - elettorale e del senato - chiarendo al segretario che non può illudersi di correre troppo, né in un caso né nell'altro. È un renziano tendenza Veltroni il senatore Tonini, che al senato dei sindaci oppone il modello del Bundesrat tedesco, prefigurando al contrario «un pasticcio colossale». Tonini fa attenzione a non calcare il concetto e parla di «dissenso temperato», Renzi gli risponde dandogli del democristiano: «È un dissenso radicale». Infine il capogruppo Zanda non può nascondere più di troppo il dissenso dei senatori Pd. «C'è un grande consenso sul fatto che il bicameralismo paritario vada superato», garantisce. Il resto «sono argomenti di grandissima complessità». A Renzi toccherà insistere ancora molto, a partire da mercoledì prossimo quando affronterà di nuovo il gruppo di palazzo Madama. Dal quale vorrebbe presentarsi con una proposta di legge già scritta, e da sottoscrivere.

“Un pasticcio mai immaginato” - Andrea Fabozzi

Mario Dogliani, professore di diritto costituzionale all'università di Torino, ha fatto parte della commissione dei 35 «saggi» che tra giugno e settembre scorso, mentre reggevano le larghe intese Letta-Berlusconi, ha ragionato su una vasta riforma costituzionale, poi uscita dall'orizzonte del possibile. Uno sforzo alla fine accademico, servito a passare in rassegna tutte le tesi in campo. «Ma una proposta sul bicameralismo come quella sentita da Renzi mai nessuno l'ha fatta», dice Dogliani. **Questo, professore, potrebbe non essere un problema. Nel merito la convince? Il senato dei sindaci? L'espansione dei senatori di nomina presidenziale? Sono idee che giungono del tutto nuove e mi paiono sbagliate e irrealizzabili. Somiglia a un pasticcio. I sindaci non hanno funzioni legislative ma amministrative. È vero che sono eletti direttamente, ma per fare altro. Però prima di tutto mi paiono preoccupanti le motivazioni avanzate da Renzi. Quali motivazioni?** La rinuncia all'elezione diretta in favore di un'elezione di secondo grado esce come Minerva dalla testa di Giove, e viene spiegata quasi esclusivamente con ragioni di risparmio economico. Questo senato costerebbe zero euro, dice Renzi. È una cosa avvilente. Come si fa a proporre che in cambio di trecento stipendi, che peraltro si potrebbero benissimo ridurre tutti, aboliamo una camera? È un modo di ragionare persino offensivo. **L'intenzione sarebbe quella di recuperare un po' di consenso popolare all'istituzione.** Ma le regioni, in termini di produzione legislativa, e anche i sindaci, sono fortemente delegittimati, soprattutto dal punto di vista del personale politico. Ma poi, scusi, qui si aboliscono le province e l'elezione dei consigli provinciali, il senato non è più a elezione diretta, si abolisce il finanziamento pubblico dei partiti... tutto questo non va certo nel senso dell'incremento della democrazia. **Ma di un senato non eletto direttamente si era parlato anche nella commissione dei 35.** Con proposte diverse. E si può forse dire che la maggioranza di quella commissione era favorevole a una seconda camera che rappresentasse non genericamente i territori ma le Regioni sul modello del Bundesrat tedesco. Poi c'era chi proponeva che fossero i consiglieri ad eleggere all'esterno del consiglio i loro rappresentanti. E anche chi allargava il discorso ai rappresentanti degli enti locali, in una quota minore e in ragione della tradizione italiana dei comuni. Si parlava appunto di camera delle Regioni e delle autonomie. Mai del senato dei sindaci. **L'elezione indiretta è una delle caratteristiche della camera dei Lander tedesca.** Ma la Germania ha una storia diversa dalla nostra. Dal Reich bismarckiano ad oggi, tranne 12 anni sotto Hitler, è sempre stata uno stato federale. Ma ricordiamoci anche di quello che è successo in un altro stato federale, gli Stati Uniti d'America. Lì il senato originariamente veniva eletto dalle assemblee rappresentative degli stati, quindi era eletto in secondo grado. Ma si dimostrò talmente una sentina di corruzione che decisero di passare all'elezione diretta. **Altre controindicazioni “nazionali”?** Ne vedo una fortissima, e cioè il rischio vista la situazione italiana che si crei uno scontro tra sindaci del nord e sindaci del sud. Si ha un bell'esaltare l'indipendenza degli amministratori dai partiti, ma per fortuna abbiamo ancora dei partiti nazionali in grado di assorbire queste tensioni. La rappresentanza moderna è una rappresentanza nazionale. **Qual è invece la sua proposta?** Io, come una minoranza all'interno della commissione, sono per mantenere l'elezione diretta. E per ridurre il numero dei senatori. Penso che il senato non deve essere una camera secondaria, ma una seconda camera. Cioè una camera alta alla quale affidare funzioni di controllo, ispettive, d'inchiesta. Deve avere legami con le autorità indipendenti e con la Corte dei conti. Deve arbitrare in sede politica i conflitti tra stato e regioni, che adesso intasano la Corte Costituzionale. Per me un senato del genere dovrebbe avere la cura della manutenzione dell'ordinamento. Delegificare è importante quanto e più di fare le leggi. Il senato potrebbe farsi carico dei testi unici, dei codici in cui accorpate la legislazione, tutte funzioni elevate che possono benissimo stare in una camera che non dà la fiducia al

governo ma che ha di mira gli interessi di lungo periodo del paese. In cui non si deve combattere per la sopravvivenza politica, per strappare i voti.

Squinzi scarica Letta con l'ultimatum - Antonio Sciotto

Dopo anni di ripetuti «ultimatum» a tempo indeterminato (cioè senza una precisa scadenza) ribaditi dagli industriali a partire dalla loro Assemblea annuale di fine maggio, e giù giù poi lungo tutto l'anno, questa volta la *dead line* imposta da Giorgio Squinzi ha tutto il sapore di un bel divorzio: Confindustria così scaricherebbe Enrico Letta, fiutando intanto l'ipotesi di un governo Renzi. La settimana è stata una delle più sofferte per Letta nel suo rapporto con gli imprenditori (nonostante il suo ricco curriculum di esperto in economia e nei rapporti con i produttori): prima le accuse di immobilismo da parte di Squinzi, poi la sua peccata risposta - dagli emirati ha parlato di «disfattismo» - infine l'incontro di due giorni fa, che doveva portare a ricucire. Ma che: Squinzi intervistato ieri da Giovanni Minoli su Radio 24 ha detto chiaro e tondo che «se Letta il 19 febbraio si presentasse con la bisaccia vuota, a noi non resterebbe che appellarci al presidente Napolitano». Il 19 febbraio è previsto il consiglio direttivo di Confindustria, e Enrico Letta proprio per quel giorno è atteso nella sede nazionale di Confindustria, in Viale dell'Astronomia a Roma. Un incontro che non potrà essere di sole chiacchiere, ma che dovrà essere concreto: «Della serie - ha detto tra il serio e il faceto Squinzi - qui i soldi, qui il cammello». La fiducia degli industriali è ormai esaurita, quindi non può più essere concessa in modo gratuito. Questa la lettura «ufficiale» degli avvenimenti, ma certo insospettisce che il crollo del consenso confindustriale precipiti proprio in questi giorni in cui si parla di una staffetta Letta-Renzi. L'associazione è sempre critica negli ultimi mesi nei confronti del governo, per carità, a partire dalla questione del cuneo fiscale nella legge di stabilità; ma era sempre stata cauta nell'ipotizzare cambi di governo, così esplicita insomma non lo era stata mai. Il premier, nell'incontro di due giorni fa, ha spiegato Squinzi, «si è impegnato a tornare da noi per il consiglio direttivo di Confindustria portando soluzioni, alcune già fatte e alcune avviate»; «ma se dovesse arrivare con la "bisaccia vuota" sarebbe un grosso problema: a quel punto non ci resterebbe che appellarci al presidente della Repubblica». Squinzi ha poi ricordato, per smorzare i toni, di conoscere «bene Letta da tanti anni» e ha spiegato di essere convinto che «il suo immobilismo deriva da una situazione politico-istituzionale piuttosto confusa». Ma certo non è più il tempo degli sconti. Non sono bastati evidentemente i 500 milioni di euro riportati dagli emirati, da investire nel fondo della Cassa depositi e prestiti destinata al finanziamento delle piccole e medie imprese; né gli ulteriori 250 milioni di euro, in parte Ue in parte nazionali, messi sul piatto ieri dal governo (forse proprio per dare un segnale dopo le polemiche): fondi destinati alla ricerca e innovazione delle aziende, che potranno essere utilizzati per assumere giovani cervelli non destinati così alla fuga. «Più che un disfattista penso di essere un realista - ha spiegato Squinzi rispondendo sull'ormai celebre appellativo appioppatogli dal premier - Il presidente Letta mi ha convocato a palazzo Chigi, ci siano spiegati, gli ho presentato le nostre priorità che devono essere realizzate in tempi strettissimi». In prospettiva, gli industriali vedono già un governo Renzi, o comunque hanno deciso di spostare il timone verso il nuovo uomo forte del Pd, il segretario corteggiato da più parti perché formi un nuovo esecutivo. Ieri Squinzi e Matteo Renzi si sono incontrati a Firenze, nel corso di una iniziativa pubblica, e hanno parlato brevemente prima dell'inizio del dibattito. Si sono accordati per un colloquio telefonico che avverrà il 12 o 13 febbraio. Nel contempo, Squinzi ha dato l'ok alla legge elettorale concordata con Silvio Berlusconi: «Se il risultato finale sarà quello di una stabilità e di una capacità vera di governare va nella direzione giusta».

La kermesse Fiat non vede il dolore degli operai - Adriana Pollice

Stamattina i responsabili degli oltre 700 concessionari italiani e stranieri della Fiat Chrysler troveranno ai cancelli dello stabilimento di Pomigliano d'Arco gli operai a presidiare gli ingressi. Sono i colleghi di Pino De Crescenzo, morto suicida mercoledì dopo sei anni di cassa integrazione a zero ore nel reparto Wcl di Nola, il polo della logistica Fiat mai entrato in funzione. Ieri si erano ritrovati al funerale nella parrocchia di Pomigliano che Pino frequentava fin da bambino, oggi tornano ai varchi perché non ci stanno a lasciare che la kermesse orchestrata dal Lingotto proceda come se il loro collega non fosse mai esistito o la sua morte non avesse valore. Il Comitato di lotta cassaintegrati e licenziati, Lo Slai Cobas in cui Pino militava, la Fiom sono presenti per ricordare che la cura Marchionne ha un costo e lo pagano gli operai tutti i giorni. «Hanno organizzato una festa buona per la politica e per i sindacati di circostanza - commenta Luigi Aprea, dello Slai Cobas -, certo non è per le confederazioni di base né per gli operai. Neppure per quelli che lavorano sulle linee, sotto ricatto tutti i giorni, come se avessero una pistola alla tempia». La tensione è forte a Pomigliano: «Pino - spiega lo Slai Cobas - era finito con altri 315 operai in cig senza fine: il Wcl di Nola non è mai entrato in funzione perché la logistica, in una fabbrica automobilistica, è necessariamente svolta in loco, essendo funzionale all'alimentazione dei particolari da assemblare alle scocche nelle linee del montaggio carrozzeria. Il Wcl sintetizza al massimo le frottole industriali della Fiat, plaudite dall'intero quadro politico-istituzionale e sindacale». Gli allestimenti sono proseguiti anche nel giorno del funerale, così al Giambattista Vico sono arrivate poltrone, tappeti, maxischermi e hanno persino completato il palco per la convention della rete vendita. Ad accogliere gli ospiti il responsabile delle attività dell'azienda in Europa, Medio Oriente e Africa, Alfredo Altavilla. Da Torino spiegano che Marchionne non ci sarà, ma in molti si aspettano per oggi una sua sortita. Le indiscrezioni davano tra i partecipanti anche possibili investitori, partner con cui coprodurre nuove vetture. La sola Panda al Vico non basta ma un secondo modello non sembra esserci all'orizzonte. La Fiat ha più volte provato, ad esempio con la Mazda, ad avviare nello stabilimento napoletano delle partnership su piattaforme comuni. Per ora senza esito. Nei vertici il clima è sereno: all'ad andranno 7 milioni di stock grant, suddivise in tre anni, approvate dagli azionisti del 2012. Il Comitato Mogli Operai Pomigliano fa però l'elenco dei costi umani della ristrutturazione: «A Pomigliano d'Arco, qualche giorno fa, stava per suicidarsi lanciandosi dal tetto insieme ai suoi tre figli M. D., moglie di un operaio da 7 anni licenziato arbitrariamente e ancora in attesa della causa, rimandata alle 'calende greche' dal Tribunale di Nola. La notte dello scorso ottobre un altro operaio Fiat in cig ha tentato il suicidio gettandosi dal cavalcavia dell'A16 a Marigliano. Già

nell'agosto del 2011 C. P., 44 anni di Scampia, tentò il suicidio tagliandosi le vene. Il primo maggio 2010 M. C., addetto del polo logistico di Nola, dopo essersi licenziato un mese prima per disperazione, si lanciò dal balcone della propria casa a Castellammare. Sono decine le minacce di suicidio di lavoratori disperati che si vedono precluso dalla Fiat ogni futuro”.

Chi inquina non paga - Luca Fazio

Alcuni passaggi e articoli del decreto Destinazione Italia potrebbero essere a dir poco tossici e nocivi. Non solo per la salute. Le peggiori ambiguità sono scritte in burocratese e spesso basta una congiunzione (una o al posto di una e) a fare la differenza. Quindi l'eventuale scandalo, in assenza di insulti, rischia di passare sotto silenzio, anche se il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ha già giurato che il governo non ha alcuna intenzione di “graziare” e premiare gli inquinatori. Speriamo. Perché in Italia ci sono già 100 mila ettari contaminati in 39 siti di interesse nazionale (Sin) in attesa di essere bonificati. Da Taranto a Crotone, da Gela a Brescia, da Priolo a Marghera, per non parlare della cosiddetta Terra dei fuochi. Dal 2002 ad oggi, scrive Legambiente, sono state emesse 150 ordinanze di custodia cautelare, sono state coinvolte 105 aziende e sono state denunciate 550 persone. Le bonifiche procedono assai lentamente, ma il giro di affari del risanamento ambientale si aggirerebbe attorno ai 30 miliardi di euro. Se questo è il quadro, il governo Letta che fa? Per gli ambientalisti tenta di stravolgere il sano principio del “chi inquina paga” e stabilisce una sorta di condono per gli inquinatori, per di più arricchito da un pacchetto dono di finanziamenti qualora si adoperassero a chiedere scusa con un bel progetto di reindustrializzazione. L'allarme è stato lanciato da alcune associazioni ambientaliste che tempestivamente hanno lanciato un appello on-line per chiedere ai deputati di “stralciare queste norme che sono un vero e proprio schiaffo alle vittime di inquinamento” (la discussione alla Camera continua oggi). Ieri, in serata, qualcuno ha cercato di metterci una toppa (il Pd) con un emendamento che “subordina” l'accordo con l'inquinatore che ha eseguito la bonifica all'avvenuta “certificazione di avvenuta messa in sicurezza dei siti inquinati”. Sulla carta, sembra un'occhiataccia di ammonimento in più, ma bisogna vedere se sarà sufficiente a fugare il dubbio, perché la materia è complessa e gli interessi in gioco enormi. Il presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, punta il dito contro l'articolo 4 del decreto Destinazione Italia. “Prevede che gli inquinatori firmino una transazione con i ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico - spiega - esentandoli da ogni altro obbligo di bonifica sul sito dell'inquinamento non previsto dall'accordo siglato”. Significa che una volta firmato l'accordo (e incassate le agevolazioni statali) l'azienda che inquina non sarà tenuta a risarcire per altri eventuali inquinamenti scoperti successivamente. Insomma, basterebbe fare indagini approssimative e il giochetto sporco è fatto. Ma altre cose non funzionano nel decreto, sottolinea Legambiente. Sono previsti sussidi per le centrali a carbone più inquinanti, per esempio per la realizzazione di una centrale termoelettrica a carbone nel Sulcis che beneficerà di 1,2 miliardi di euro spalmati in venti anni (alla faccia dell'impegno per la riduzione dei gas serra). Anche per il presidente della commissione Ambiente alla Camera, Ermete Realacci, è “assolutamente fondato” il sospetto che il decreto possa aprire la strada all'aggiramento del principio del “chi inquina paga”. Per evitare questo rischio, anche se mancano poche ore, il dibattito almeno sembra essersi aperto. E sono arrivate le prime rassicurazioni. In testa quella del ministero dell'Ambiente secondo cui non c'è nessun condono tombale per gli inquinatori. Con riferimento proprio all'articolo 4, spiega una nota, “attraverso uno strumento già sperimentato come l'accordo di programma si è inteso coniugare la necessità di bonificare queste aree contaminate con l'esigenza di rilanciarne le vocazioni industriali da tempo pregiudicate dalla condizione di inquinamento». Tuttavia, conclude il ministero, “per fugare ogni incertezza in merito ed elaborare risposte che, ove ritenuto indispensabile, potranno eventualmente tradursi anche in maggiori chiarimenti del testo di legge, gli uffici tecnici del ministero stanno lavorando per dissipare qualunque ombra sulla norma in oggetto”. L'ombra, per dirla con il portavoce dei Verdi Angelo Bonelli, lascerebbe pensare che “con questa norma si fa un grande regalo agli inquinatori che, in virtù di pseudo accordi di programma, non solo potranno vedere ridotti in modo consistente le cifre da sborsare per le bonifiche delle aree ma otterranno anche una premialità per realizzare nuovi impianti, come gassificatori, inceneritori o ampliamenti produttivi”.

Adam Smith, il comunista - Valentino Parlato

«Il prodotto del lavoro costituisce la ricompensa naturale, o salario, del lavoro. Nella situazione originaria che precede sia l'appropriazione della terra sia l'accumulazione dei capitali, tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, che non ha né proprietario fondiario né padrone con cui spartirlo. Se questa situazione fosse durata, i salari del lavoro sarebbero aumentati insieme ai progressi delle capacità cui dà luogo la divisione del lavoro» (Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, 1776, ed. ital. Isedi, pag.65). Questo scriveva Smith, per sottolineare che il valore è prodotto dal lavoro del lavoratore e basta. Ma poi, o subito, sono arrivati il proprietario fondiario e il padrone che si sono appropriati di buona parte della ricchezza prodotta dal lavoro del lavoratore, imponendo un sottosalario padronale. Insomma anche il saggio Adam Smith era un po' comunista. E, nell'attuale stato di grave crisi dell'economia mondiale, bisognerebbe denunciare i danni prodotti da rendita e profitto e tornare a mettere in evidenza la lotta di classe, che oggi vede prevalere quelli che non lavorano e non producono.

Lavoro cercasi - Anna Maria Merlo

Perché nei parametri di Maastricht non ci sono tassi di crescita e di occupazione da rispettare? Perché è stata fatta la scelta di fissare criteri soltanto sul debito e sui deficit, i due parametri diventati ossessivi, accanto all'inflazione, alla stabilità del tasso di cambio e a quello, di cui nessuno parla più, della convergenza dei tassi di interesse (che se fosse rispettato avrebbe limitato i danni dello spread)? Possono sembrare domande ingenuie, ma la moneta non è solo un mezzo per gli scambi, ma anche un potente strumento di politica economica, che influenza la crescita e l'occupazione. Eppure, nel '92 - anno del Trattato di Maastricht - la disoccupazione era già un problema in Europa. Dagli anni '70,

dopo gli choc petroliferi del '73 e del '79, il vecchio continente soffre di questo problema. Con la crisi del 2008, la disoccupazione è diventata un dramma, accentuato nei paesi della periferia: in sostanza, gli sforzi disumani imposti per la convergenza sul debito e sui deficit, peraltro vani, sono pagati da una progressiva divergenza sull'occupazione. Nel dicembre 2013 la disoccupazione nella zona euro era del 12% e del 10,8% nei 28 paesi della Ue. Ma ci sono forti differenze: si va da un tasso di disoccupazione quasi frizionale in Austria (4,9%) o in Germania (5,1%) ai baratri di Grecia (27,8%) o Spagna (25,8%). Ci sono 27 milioni di senza lavoro nella Ue, una popolazione pari all'area del Benelux. Un quarto dei giovani, 5,5 milioni sono disoccupati, una popolazione pari a quella della somma degli abitanti di Roma e di Berlino. Nel frattempo, anche la qualità del lavoro si è degradata un po' dappertutto (Germania compresa): dal 2008 nella Ue il part-time è cresciuto del 6,4% e il tempo pieno diminuito del 4,6%. Al punto che persino un esponente dell'insensibile Commissione di Bruxelles, il commissario agli affari sociali Laszlo Andor ha affermato: «Purtroppo non è più vero che un posto di lavoro garantisca automaticamente un tenore di vita dignitoso, per cui dobbiamo concentrarsi non soltanto sull'esigenza di creare nuovi posti di lavoro bensì dedicare attenzione anche alla qualità dei lavori offerti». Le autorità di Bruxelles vogliono vedere un barlume di speranza, poiché i dati complessivi sulla disoccupazione della fine 2013 sono in leggero miglioramento rispetto alla fine del 2012. A Bruxelles cercano di convincere che i severi programmi di austerità applicati ai paesi in crisi, come l'Irlanda e il Portogallo, stanno dando effetti positivi: in Irlanda la disoccupazione è diminuita nell'ultimo anno dal 14 al 12%, in Portogallo dal 17,3 al 15,4. Ma a che prezzo? L'Irlanda, che ha 4,5 milioni di abitanti, ha visto emigrare dal 2008 300mila persone, soprattutto giovani. Lo stesso fenomeno ha colpito il Portogallo. Per la Spagna, giudicata sulla "buona strada" da Bruxelles perché ha ridotto il costo del lavoro e recuperato produttività, come vogliono le regole dell'austerità, persino il commissario agli affari economici e monetari, Olli Rehn, ammette che «ci vorranno dieci perché ritrovi i livelli di occupazione che aveva prima dell'esplosione della bolla immobiliare». Per ragioni ideologiche, l'Europa rifiuta di ricorrere a stimoli alla crescita. Una posizione che, tutto dire, è arrivata persino ad inquietare il Fondo Monetario Internazionale. «Fino a che gli effetti sul lavoro non saranno invertiti - ha affermato di recente la direttrice dell'Fmi, Christine Lagarde - non possiamo dire che la crisi sia finita». Lagarde si «preoccupa» che un terzo dei giovani in Europa non riesca a trovare lavoro, percentuale che sale a più del 50% in paesi come la Spagna o la Grecia. La disoccupazione giovanile preoccupa particolarmente, al punto che alcuni economisti già parlano di «generazione perduta», perché gli under 25 che non trovano lavoro rischiano di perdere le conoscenze acquisite con gli studi. Contro questo disastro, è derisorio il programma europeo messo in piedi l'anno scorso, con la promessa di stanziamento di 6 miliardi di euro. Venti paesi su 28 possono aderire alla «garanzia giovani» della Ue (destinata a regioni dove la disoccupazione under 25 è maggiore del 25% e che promette che nessun giovane deve essere lasciato più di 4 mesi senza proposte di formazione o occupazione). 18 su 20 hanno già presentato dei programmi, che comportano investimenti di 888 milioni per la Spagna, per esempio, 530 per l'Italia o 290 per la Francia. A circa cento giorni dal voto europeo, una vera e propria psicosi si sta diffondendo in alcuni paesi, in particolare in Gran Bretagna, sul "pericolo" rappresentato da una supposta invasione di lavoratori low cost venuti dall'est, da Bulgaria e Romania, ai quali dal 1° gennaio è aperto il mercato del lavoro dell'Unione europea (i due paesi, entrati nel 2007, hanno subito su questo fronte una moratoria di 7 anni). Il rischio populista è dietro l'angolo. Sotto la pressione dell'Ukip nazionalista, David Cameron ha limitato i diritti sociali dei nuovi europei che vengono a lavorare in Gran Bretagna. La Germania sta pensando di fare altrettanto. Il Parlamento europeo, il 16 gennaio scorso, ha protestato contro questi ostacoli alla libera circolazione, uno dei diritti fondamentali dei cittadini Ue. Ma le elezioni sono vicine e le minacce dei populistici entrano già preventivamente nella norma europea, sfigurando il volto della Ue: una conseguenza non trascurabile dell'alta disoccupazione e della crisi.

La locomotiva tedesca viaggia solo a ovest - Vincenzo Comito

Il dibattito, piuttosto sconfortato, che si è svolto nelle scorse settimane a livello internazionale sulle prospettive dell'economia nei paesi occidentali ha mostrato alla fine una realtà abbastanza inappetibile. Nella sostanza, i paesi ricchi non avrebbero altra possibilità di lungo termine davanti a se che quella di oscillare tra stagnazione e bolle speculative. Tali conclusioni ci sembrano ad ogni modo largamente condivisibili. Un caso esemplare sembra essere a tale proposito, in questo momento, quello della Gran Bretagna, la cui ripresa sembra in gran parte collegabile a un risveglio della bolla del debito, di quella finanziaria, di quella immobiliare. In questo quadro la Germania fa storia a sé. Dopo lo scoppio della crisi il paese ha mostrato una certa capacità di ripresa; essa sembra attribuibile, più che alle bolle, alla spinta delle esportazioni, favorita, oltre che dall'indubbio e particolare avanzamento tecnologico delle sue produzioni, da una parte ad un cambio favorevole e dall'altra ad un certo ridimensionamento del costo del lavoro. Ma proprio sul piano dell'andamento di alcuni aspetti del suo mercato del lavoro gli sviluppi nel paese presentano invece delle rilevanti somiglianze con quelli del resto dell'occidente. Nella gran parte di tali paesi assistiamo in effetti, tra l'altro, ad una crescente e negativa polarizzazione di tale mercato per quanto riguarda gli aspetti di tipo territoriale, di qualifiche, di tutele giuridiche e di livelli delle retribuzioni; tale divaricazione appare, nel complesso, nettamente superiore a quella prevalente nel passato. Così, secondo le cifre fornite dalla *Bundesagentur für Arbeit*, nel dicembre del 2013 il tasso di disoccupazione complessiva raggiungeva nel paese il 6,7% della forza lavoro, il più basso tra quelli di tutti i paesi europei e inferiore anche a quello statunitense. Ma, dal punto di vista territoriale, mentre nelle aree della ex-Germania Ovest il livello generale di disoccupazione era in media del 5,9%, in quelle della ex-Germania Est esso si collocava al 9,9%. In Baviera eravamo al 3,7%, nel Baden-Wuttemberg al 3,9%, ma nel Mecklemburg-Vorpommern si raggiungeva l'11,9%. Si registrano poi grandi differenze nelle retribuzioni tra gli addetti del settore industriale, quello più tutelato, e gli operatori dei servizi, comparto quest'ultimo ancora poco sviluppato nel paese; si tratta delle più grandi differenze esistenti a livello europeo. Ma è soprattutto a livello di posizione giuridica dei lavoratori che le tendenze degli ultimi dieci anni sono andate in direzione di una differenziazione e di una disarticolazione molto discutibili. Dal momento del varo delle normative Schroeder-Hartz, a partire del 2003, si è registrata una crescita esponenziale del

lavoro precario. Tale particolare situazione, prima sostanzialmente inesistente, interessa oggi circa il 25 per cento della forza lavoro, mentre il 50 per cento dei nuovi posti vacanti è a tempo determinato. La precarizzazione del lavoro tende a penetrare insidiosamente anche nei settori più tutelati dell'economia, dalla meccanica alla chimica. Quello che a nostro parere qualifica soprattutto la normativa, al di là della forte crescita del sottoimpiego, del lavoro *part-time* e di quello a tempo determinato, nonché la altrettanto forte riduzione delle tutele dei lavoratori disoccupati, è l'esplosione del fenomeno dei cosiddetti *mini-job*. A fine 2013, esso interessava circa 7.500.000 milioni di persone, con retribuzioni che si aggiravano sui 400-500 euro mensili. Come è noto, tale tipologia riguarda per una parte importante gli immigrati, in particolare romeni e bulgari. La questione dei *mini-job* ha attratto l'attenzione dei paesi vicini, in particolare del Belgio, che ha accusato formalmente il paese di dumping sociale, chiedendo un intervento della Commissione europea. In effetti, l'esistenza di tali "opportunità" spinge le imprese dei paesi vicini a delocalizzarvi la produzione di certi beni, in particolare nei settori nei quali si registra una forte incidenza del costo della manodopera. Ma due novità importanti si profilano ora all'orizzonte, da una parte il rallentamento dell'economia, dall'altra gli accordi per l'introduzione nel paese del salario minimo orario. Sul primo fronte la notizia di queste settimane è quella che nel 2013 il pil tedesco è aumentato soltanto dello 0,4% e questo grazie soprattutto ad un andamento relativamente positivo del mercato interno, mentre le esportazioni languono. Tali sviluppi sembrano mettere in qualche modo in difficoltà il tradizionale modello di crescita del paese, anche se le previsioni per il 2014 sembrano un po' migliori. Per quanto riguarda la seconda questione, gli accordi per il governo di coalizione varato da poco prevedono l'introduzione, sia pura graduale, di un salario minimo orario che dovrebbe essere fissato a 8,5 euro orari, ben al di sopra di quanto guadagnino oggi i lavoratori con un *mini-job*. Il nuovo livello retributivo potrebbe poi contribuire ad elevare tutta la struttura salariale del paese.

Lista per Tsipras. Lettera aperta ai promotori - ***

Cara/i, siamo persone impegnate nel mondo sociale e/o politico da più anni, in comitati in difesa del territorio, del paesaggio e dei beni comuni, in amministrazioni dei Comuni Virtuosi, in realtà civiche, ambientaliste, nel movimento femminista, nell'ambito della convivenza sociale e interculturale e della solidarietà internazionale. Potremmo definirci «ecologiste/i» nell'accezione più ampia, non fosse che questo termine non ha mai attecchito nell'Europa del sud e non fosse che dell'ecologismo politico non ve ne sia quasi più traccia, eccetto pochissime eccezioni. Tutto questo malgrado la diffusione di migliaia di realtà ecologiste nel mondo sociale e pre-politico, l'aumento della sensibilità ecologica e la crescente necessità di considerare ambiente, territorio, eco-sostenibilità, una delle priorità del nostro Paese, dell'Europa e del Pianeta. Alcune/i di noi, come alcune/i di voi, hanno creduto e partecipato con passione a vari progetti simili avviati in passato (Ecologisti e civici, Cambiare si Può, Rivoluzione Civile ecc...) e tutte/i stiamo ancora riflettendo sui motivi dell'esito negativo di tali percorsi. Con questa nostra lettera aperta vogliamo stimolare la riflessione su alcuni aspetti che, a nostro avviso, potrebbero contribuire a far decollare veramente questo ulteriore tentativo e avanziamo alcune proposte che potrebbero rendere questo spazio politico un valido riferimento per le realtà che noi attraversiamo. Ricordiamo il pensiero di Alex Langer: «La logica dei blocchi blocca la logica, ce l'ha insegnato il movimento pacifista. E per coagulare sul serio percorsi ed ispirazioni diverse in uno sforzo comune (non necessariamente in un partito comune!), bisogna che prima di tutto le rigidità e gli spiriti di bandiera si attenuino e magari si dissolvano. Solve et coagula, sciogliere e coagulare, dicevano gli alchimisti rinascimentali». Per questo crediamo sia centrale il dialogo tra «diversi/e» (dialogo trasparente, orizzontale ed inclusivo) sposando processi che sappiano valorizzare le differenze e le novità presenti nel «vasto» mondo dell'opposizione politica, sociale ed istituzionale al mondo liberista e anti-democratico che sta dominando in Europa. Siamo fermamente convinte/i che la conversione ecologica sia un passaggio centrale e necessario per chiunque voglia mettere in discussione le «politiche rigoriste» che stanno saccheggiando e intossicando i territori, che stanno privatizzando beni comuni e asset strategici dei paesi in grave difficoltà, che stanno portando alla distruzione del pianeta e alla creazione di una forbice sociale tra ricchi e poveri in incredibile accelerazione. Pensiamo che tutto questo non sia possibile senza una presa di coscienza delle logiche di dominio che hanno caratterizzato tanto questo modello di sviluppo al tramonto, quanto le dinamiche dei partiti politici così come conosciuti fino ad oggi. Logiche che permeano rapporti economici, politici, relazionali, nonché la relazione dell'essere umano con l'ambiente e l'eco-sistema. Pensiamo che queste logiche di dominio vadano affrontate a tutti i livelli, iniziando da quella che permea la relazione tra uomo e donna per poi affrontare tutte le discriminazioni che attraversano le nostre società, rispetto all'orientamento sessuale, alle differenze culturali, religiose, politiche, sociali, di pensiero. Per questi motivi vorremmo aderire alla proposta di costruzione di una lista unitaria per le prossime elezioni europee come polo attrattore ed inclusivo delle realtà provenienti dalle migliori esperienze politiche del mondo anti-liberista, dalle buone pratiche sperimentate nei territori e dalle migliori esperienze della società civile di questo paese. Condividiamo con gli amici Barane, Bollini e altri (Manifesto 29.01.14), che questi sono giorni cruciali ed è necessario che tutti facciamo un passo indietro per poterne fare molti in avanti. Solo attraverso questa operazione inclusiva e di «solve et coagula», come affermava Langer, sarà possibile creare una casa accogliente per la moltitudine dispersa, rimasta sparpagliata ed ininfluente a causa dei molti fallimenti e dei numerosi blocchi ripetutamente incontrati e perpetuati. Con questo spirito, vorremmo avere presto una occasione di incontro, per provare a sciogliere, assieme, alcuni nodi e tentare di evitare di ripercorrere errori già commessi. Con la volontà di comprendersi e costruire un'Europa dei diritti e dei popoli. Un caro saluto.

****Domenico Finiguerra, Roberta Radich, Paolo Berdini, Laura Cima, Pietro Del Zanna, Cristiana Mancinelli Scotti, Ezio Orzes, Karin Munck, Eugenio Melandri, Anna Raffaella Belpiede, don Albino Bizzotto.*

Per l'elenco completo delle firme e per le adesioni: Perunaltraeuropa.wordpress.com

Electrolux: “Lo stabilimento di Porcia non chiude. Pronti a nuovi investimenti”

Buona notizia per l'Electrolux. L'azienda di elettrodomestici svedesi ritira il piano di tagli e si dice disponibile a presentarne uno nuovo con investimenti per lo stabilimento di Porcia (Pordenone), unitamente a possibili miglioramenti anche per il sito di Susegana (Treviso). E' questo, secondo quanto riferisce la Uilm, il contenuto di una lettera che i vertici italiani di Electrolux hanno inviato ai sindacati nazionali e al governo. La lettera chiarisce anche come lo schema orario a 6 ore è da “intendersi esclusivamente come modalità di utilizzo degli ammortizzatori sociali”. Non solo. Nella missiva ci sono anche importanti aperture sul taglio delle voci salariali. “Esprimiamo grande soddisfazione per il cambiamento di Electrolux in ordine a Porcia e a Susegana e alla riduzione del costo del lavoro. Ora ci sono le premesse per una discussione più serena”, dice Gianluca Ficco, della Uilm. Il prossimo round tra azienda e sindacati era già stato fissato per il 17 febbraio al ministero per lo Sviluppo economico, anche se non sembra escluso un suo anticipo a mercoledì prossimo, 12 febbraio.

“Tassi da usura”. Le otto cause alle banche dell'imprenditore che non si arrende - Patrizia De Rubertis

“Io sono arrabbiatissimo con le banche e non riesco a pensare che centinaia di imprenditori hanno abbracciato un fucile o si sono impiccati nelle loro fabbriche, perché non hanno resistito alla strapotere delle banche. Bisogna dire basta agli istituti di credito che ti tolgono tutto quello che hai ottenuto con tanti sacrifici. Sono giganti di argilla che si possono sconfiggere”. Mario Bortoletto è un imprenditore edile di Vigonza, in provincia di Padova, che ce l'ha fatta a non farsi più fregare dal sistema bancario. Una storia di resistenza personale che ha deciso di raccontare ne “La rivolta del correntista” (edito da Chiarelettere), un libro che svela i meccanismi nascosti con i quali le banche lucrano sui conti correnti. “Il testo non è un mattone nel numero delle pagine, ma ha la potenza del mattone”, spiega subito Bortoletto. “Sto ricevendo decine di telefonate di amici, colleghi, uomini e donne di tutta Italia che l'hanno letto e mi dicono che se lo divorano in 3 ore. Questa - prosegue - è per me la più grande soddisfazione, perché io non sono uno scrittore. Sono un imprenditore che senza tanti giri di parole o l'uso di termini complicati ha cercato di andare dritto al cuore del problema. Bisogna leggere bene i documenti che le banche ci inviano e sottoporli all'attenzione di un commercialista specializzato nel diritto bancario. Da questa perizia ci si renderà conto che i conteggi sono sempre fatti a nostro sfavore”. “Ci sono modi illeciti - prosegue - con cui le banche alzano i tassi d'interesse chiesti ai clienti, arrivando a chiedere tassi usurari. Ecco perché, quando l'ho scoperto a mie spese non ci ho pensato due volte a fare causa. Dal 2008 ne ho collezionate otto contro i colossi più importanti”, dice con un punta di orgoglio. “E - sottolinea - ne ho già vinte due: le banche mi hanno restituito già 450 mila euro”. L'imprenditore ci tiene a dire, e lo ribadisce più volte, che non esiste una magia per sconfiggere le banche: “Serve solo la caparbia e tutta la forza che ha solo chi si alza presto ogni mattina e non sa quando andrà a dormire per toccare i punti deboli degli istituti bancari. Tutti noi pensiamo di essere debitori nei confronti delle banche, ma in realtà siamo creditori. Questo se le devono mettere tutti bene in testa”. La battaglia di Bortoletto contro la vessazione delle banche è spinta anche da un messaggio chiaro, quasi presente nel Dna degli imprenditori del Nord Est: il lavoro è sacro e guai a chi cerca di levarglielo. E, quando le banche hanno cominciato a mettere il bastone tra le ruote della sua oliatissima attività (“fatturati in crescita come i dipendenti che qui da noi nel Padovano sono come amici e io ne faccio lavorare circa 60”), la rabbia è stata più forte della disperazione che attanaglia le centinaia di imprenditori che, purtroppo, si sono arresi togliendosi la vita. Le umiliazioni subite per mesi dai direttori di banca che gli hanno chiuso i rubinetti del credito, gli hanno chiesto di rientrare dal fido, gli hanno negato gli affidamenti e gli anticipi delle fatture sono stati la molla per lottare. “Il messaggio del mio libro deve essere positivo”, puntualizza Bortoletto che continua: “Vedo ancora troppo spesso miei amici imprenditori che sbadigliano. Non lo può fare un uomo di impresa, perché equivale a dire che c'è uno stato di rimbambimento. La mente è offuscata e non va bene. La crisi per chi la vive non si può descrivere. Quando a me le banche hanno chiesto di tirare fuori una cifra a sei zeri, in fretta per non venire sbranato, sono stato costretto a vendere. Ecco perché bisogna invertire la rotta”. Bortoletto non solo rincuora quanti pensano di non farcela più, ma avvalorare la sua lotta con i numeri. “Se nel 2012 - dice con soddisfazione - al tribunale di Milano sono state presentate solo 180 cause contro le banche, nel 2013 queste sono salite a 1.860, anche grazie al lavoro che stiamo facendo con il movimento ‘Il delitto di usura’ di cui sono vicepresidente”. E per far cambiare atteggiamento ai clienti che non devono essere più inermi e impauriti dalle banche ha anche stilato un vademecum con i [“dieci comandamenti del correntista”](#).

Canone Rai, abolirlo? Mai dire mai - Leda Rita Corrado

La notizia è questa: la Corte europea dei diritti dell'uomo avrebbe dichiarato l'illegittimità del canone Rai. Quando rifletto su questa diceria, a fatica riesco a esprimere le emozioni che mi afferrano: canone illegittimo non suona come canone morto? Melville si starà girando nella tomba per la mia maldestra parafrasi. Lo so, ma ciò che ho provato sfogliando i giornali è molto simile al sentimento che ispirano le pagine di Bartleby lo scrivano. Io ho creduto di non dover più pagare il canone Rai. Penso di aver condiviso questa... speranza con qualche milione di contribuenti italiani, se è vero che tra gli innumerevoli balzelli che allietano le nostre giornate il canone Rai è il meno amato. A cavallo dell'Epifania qualche sadico infingardo ci ha preparato un ingegnoso saltafosso, indicando non soltanto il giudice (la Corte europea dei diritti dell'uomo, per i più misteriosa entità che opera in quel di Strasburgo) ma anche la data di deposito della pronuncia (30 dicembre 2013): noi, con la mente ancora ottenebrata dai pasti luculliani delle feste natalizie, ci siamo cascati con tutti i piedi e abbiamo iniziato a sbianciare “Aridatece i sordi!”. Passate le feste e riaperti gli uffici, l'Agenzia delle Entrate ci ha svegliato da questo bel sogno. La notizia è “falsa e destituita di ogni fondamento - recita spietato il comunicato stampa dell'8 gennaio - [...] al contrario, la Corte si è pronunciata affermando la legittimità del canone Rai [...]. Tutti i possessori di un apparecchio [...] sono tenuti al pagamento del Canone entro il 31 gennaio 2014 [...] e, in caso di inottemperanza, saranno applicate le sanzioni previste dalla Legge”. Fine. Fine? Lo dite così?

Con 8 righe striminzite? Le soluzioni semplici non appartengono alla materia fiscale: lo ammettono persino gli strani esseri che - per una insana ed inspiegabile perversione - se ne occupano e si fanno chiamare "tributaristi". Le vicende europee del canone Rai non fanno eccezione a questa regola. Una decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo sul canone Rai in realtà esiste. Risale al 2009. A differenza di quanto sostenuto dall'Agenzia delle Entrate, non ha affermato la "piena legittimità" del canone Rai, ma ha soltanto ritenuto ragionevole l'apposizione dei sigilli all'apparecchio televisivo qualora non si voglia più usufruire del servizio televisivo ma si continui a detenere il televisore: questa misura rappresenta una ingerenza nel diritto del contribuente a ricevere informazioni e al rispetto della sua vita privata ma è giustificata dallo scopo legittimo di ostacolare l'evasione. Sul canone Rai pende in realtà un'altra spada di Damocle. Per iniziativa di un europarlamentare leghista e di un comitato vicentino è stata promossa una petizione al Parlamento europeo al fine di ottenere l'abolizione del canone Rai e l'apertura di una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia. L'esame della petizione sarà ripreso durante il mese di marzo: alla riunione è stato invitato anche il presidente della Commissione per la vigilanza Rai. Interpellata nel corso della procedura, la Commissione europea si è espressa a favore della debenza del canone Rai, confermando che il tributo non altera i meccanismi concorrenziali del mercato comune perché, costituendo soltanto il 50% degli introiti annuali della società, si limita a finanziare "gli obblighi di servizio pubblico chiaramente definiti che le sono stati affidati". La giustificazione di questo onere economico a carico dei consociati risiede proprio nella necessità di finanziare un servizio di interesse generale: come conferma anche la Corte Costituzionale (sentenza n. 284 del 2002), il canone consente alla Rai di "adeguare la tipologia e la qualità della propria programmazione alle specifiche finalità di tale servizio, non piegandole alle sole esigenze quantitative dell'ascolto e della raccolta pubblicitaria, e non omologando le proprie scelte di programmazione a quelle proprie dei soggetti privati che operano nel ristretto e imperfetto «mercato» radiotelevisivo". Le parole di Valerio Onida - professore di Diritto costituzionale, allora redattore della sentenza, oggi uno dei "saggi" nominati per preparare le riforme costituzionali - sono chiare: le somme raccolte attraverso la riscossione del canone permettono alla Rai di adempiere gli obblighi derivanti dal mandato di servizio pubblico senza doversi piegare a logiche concorrenziali. Per la Commissione europea questa missione è sufficiente a giustificare un aiuto di Stato. Lo ha affermato nel 2005 e nel 2009. Lo ribadisce oggi. Il rinnovo del mandato di servizio pubblico - scaduto nel 2012 - è all'esame della Commissione per la vigilanza Rai. Come ha ricordato il presidente dell'organismo bicamerale Roberto Fico (M5S), si tratta di un atto fondamentale che, delineando diritti e doveri delle parti, "offre gli strumenti necessari per garantire al cittadino il rispetto della funzione di servizio pubblico da parte della Rai". Questo documento è sufficiente a far sì che la Rai concorra allo sviluppo sociale e culturale del Paese (art. 1, l. n. 103 del 1975) e garantisca pluralismo, obiettività, completezza e imparzialità dell'informazione (art. 1, n. 223 del 1990)? I promotori della petizione al Parlamento europeo rispondono di no anche alla luce dei dati rilevati dal Cd'A - Centro di Ascolto dell'informazione radiotelevisiva. Lottizzazione e sprechi sono forse la ragione che induce a considerare il canone Rai il più odiato dei tributi. La soluzione è allora la cedere la Rai ai privati? Le vicende delle privatizzazioni statali degli anni Novanta fanno sorgere alcuni timori.

Imu-Bankitalia: fondi alle banche o reddito per tutti? - San Precario

L'approvazione del decreto legge chiamato Imu-Bankitalia, tra le molte polemiche ha avuto almeno un merito: sollevare la questione sull'utilizzo delle riserve patrimoniali della Banca d'Italia (Bdl). Esse ammontano a più di 120 miliardi: 100 miliardi di riserve auree, 15 miliardi di riserve ordinarie e straordinarie che derivano dai diritti di signoraggio e dai guadagni derivanti dal circolante che la Bce mette a disposizione dei singoli stati membri dell'Eurozona, oltre ai dividendi che ne conseguono e che vanno ad alimentare lo stesso capitale sociale. Vogliamo essere volutamente provocatori. Partiamo dalla domanda: di chi è questo tesoretto? Dovrebbe essere di noi tutti, ma, formalmente è della Bdl, che è un Ente di Diritto Pubblico, ma ha una proprietà azionaria in parte in mano ai privati. Fintanto che le banche azioniste erano, seppur Spa, "banche pubbliche", un possibile conflitto d'interesse tra proprietà della Bdl e sua funzione di Ente di diritto pubblico era tutto sommato controllabile (anche se non eliminabile). Con la privatizzazione del sistema creditizio italiano e la sua concentrazione a partire dagli anni '80, tale anomalia diventa sempre più grave. Due banche private (Banca Intesa e Unicredit) sono arrivate a detenere più del 50% del capitale sociale della Bdl. Sorge così un conflitto di interessi (tra i tanti che ci sono in Italia). La provocazione è la seguente: perché non utilizzare questo tesoretto per finalità sociali, invece che utilizzarlo (in parte) per un aumento di capitale che va a vantaggio delle sole banche azioniste? Come San Precario, abbiamo fatto i conticini: per finanziare un reddito di base incondizionato per garantire 7200 euro l'anno a tutti coloro che hanno un reddito inferiore a tale soglia, sarebbero necessari più o meno 10 miliardi di euro oltre a quelli che, con gli ammortizzatori sociali, lo Stato già spende, in varie forme. Con il decreto Banca d'Italia, sono stati regalati 7,5 miliardi alle banche italiane. Pensare di destinare tali fondi a finalità sociali per raddrizzare una distribuzione del reddito tra le più inique a livello europeo è cosa impossibile? Crediamo proprio di no! Sarebbe cosa buona e giusta.

Siamo sicuri che la guerra ai barbari grillini porti consenso? - Luisella Costamagna

Cari anti-grillini, non vi nomino uno per uno, perché siete una nutrita schiera. O meglio, sembrate tali a guardare stampa e tv: politici, editorialisti, scrittori, conduttori, tutti uniti al grido di: "Daje a Grillo". Capisco che lui e il M5S abbiano fatto parecchie sciocchezze, abbiano detto troppi no e spesso esagerino (anche in modo inaccettabile come per gli insulti sessisti, sia chiaro) sui social network e in Parlamento, ma proprio non mi capacito del vostro sdegno e delle parole pesantissime (dittatura, eversione, attentato alla democrazia, squadristo fascista, fino ai "potenziali stupratori") che usate nei loro confronti, peraltro mostrando ignoranza storica. Manco Berlusconi riesce più a generare una reazione simile! Com'è che il nuovo demonio è Grillo? E lo è soprattutto per chi poteva e doveva - opinione personale - essere suo alleato, o almeno interlocutore: Pd e Sel (Inciso: il Vendola che parla dei commenti grillini alla Boldrini come di "stupro simbolico" è lo stesso che ha "simbolicamente stuprato" la fiducia degli italiani ridendo al

telefono con il portavoce dei Riva, per le domande di un “provocatore” sui tumori dell’Ilva?). Ok, siete offesi perché vi ha detto sempre no e vi dà dei “morti”. Ma anche Berlusconi negli anni ve ne ha dette di tutti i colori, eppure lo trasformate da condannato decaduto in padre costituente. Siete risentiti per le proteste sulla “ghigliottina” che, ha detto la Boldrini da Fazio, non è mai stata applicata perché l’opposizione faceva un passo indietro un attimo prima? Arrabbiati perché ha informato gli italiani sul giochetto Imu-regalo alle banche (come il decreto sul femminicidio aveva dentro la proroga delle province)? Effettivamente, questo getta un’ombra inquietante su come avete fatto opposizione e su come governate. Capisco siate turbati. Ma la reazione alla Roger Rabbit, con Grillo al posto di “Ammazza la vecchia”, non mi torna. Non mi torna che fior di giornalisti siano costretti a rovistare nei blog alla ricerca della gaffe quotidiana del grillino. Che si occupino paginate e ore di tv per fare le pulci allo sconosciuto di turno, con tutti i problemi gravi che abbiamo. Certo, si devono vendere copie, ma allora più che odiarlo dovrete ringraziarlo. Soprattutto, non mi torna che (stanti i gravi problemi di cui sopra) il premier Letta dal Qatar si preoccupi di esprimere solidarietà alla Bignardi per la “barbarie senza fine”. Gettando nel panico i giornalisti accreditati: Bignardi chi? Pensare che sintonie coi 5 Stelle si potrebbero trovare, che molte loro battaglie etiche, sui costi della politica, reddito minimo, ecologia, conflitto d’interessi, partecipazione dei cittadini... dovrebbero essere condivise, soprattutto a sinistra. Dovrebbero. Dobbiamo pensare che non lo sono? Dobbiamo pensare con Grillo che questo è l’astio di un sistema politico e informativo che si autodifende e tenta di espellerlo come corpo estraneo? E come mai, con tutte le sciocchezze, gaffe, insulti, accuse di squadristo, il M5S nei sondaggi è ancora al 25%? Il vostro è un segno di forza o di debolezza? Un cordiale saluto.

La Cina aumenta la spesa militare. Solo gli Usa investono di più nella difesa

Cecilia Attanasio Ghezzi

“Il potere politico nasce dalla canna di un fucile” è una delle massime più famose del Libretto rosso. Così dunque si esprimeva a proposito del rapporto tra Stato e forza militare il “grande timoniere” Mao, fondatore di una Cina che forse faticerebbe a riconoscersi in quella attuale. Si racconta che lo stesso Deng Xiaoping consigliava ai leader cinesi di passare quattro dei cinque giorni lavorativi di ogni settimana con gli alti ufficiali dell’Esercito di liberazione. Per questo non stupisce che il budget della Cina per la difesa è costantemente aumentato negli anni. Attualmente la sua spesa militare è seconda solo a quella degli Stati Uniti e secondo IHS Jane’s, un’agenzia di analisi e consulenza americana, nel 2014 crescerà ancora. Si prevede una spesa di 148 miliardi di dollari, ovvero il 6,3 per cento in più rispetto all’anno precedente. Secondo la stessa agenzia, gli Stati Uniti spenderanno invece 574,9 miliardi contro i 664,3 dell’anno scorso. La Russia spenderà 57 miliardi di dollari, e si prevede che aumenterà il budget destinato all’esercito del 44 per cento nei prossimi tre anni. Entro l’anno prossimo la Cina spenderà per la difesa più di Gran Bretagna, Germania e Francia messe insieme, mentre si prevede che nel 2024 la cifra supererà quella dell’intera Europa occidentale messa insieme. La spesa in tutta l’Asia e il Medio Oriente è in aumento mentre i potenti eserciti dell’Europa e degli Stati Uniti sono costretti a ridimensionare drasticamente la spesa a fronte dei tagli per l’austerità, contribuendo ad un cambiamento costante dell’equilibrio del potere militare. Il cambiamento comporta che il “centro di gravità delle spese per la Difesa dovrebbe continuare a spostarsi verso sud e verso est seguendo il trend di espansione economica globale”, secondo il comunicato ufficiale della società di consulenza IHS Jane. Secondo la sua ultima relazione annuale sulla revisione dei bilanci della difesa, la spesa per la Difesa globale supererà i 1500 miliardi di dollari, un centinaio di dollari in meno rispetto al 2009 quando si è registrato l’ultimo picco. Negli ultimi cinque anni invece la spesa militare globale è sempre calata. La Cina sta accelerando con una modernizzazione di ampio respiro delle sue forze armate, aggiornando e sostituendo una vasta gamma di attrezzature militari in un periodo in cui i rapporti con i vicini del Mar cinese orientale e meridionale sono sempre più tesi. A novembre scorso la Cina ha istituito una nuova Adiz, ovvero una zona di difesa aerea nel mar cinese orientale, sui territori contesi con il Giappone. Si tratta di quel gruppetto di isole disabitate chiamate Senkaku dai giapponesi e Diaoyu dai cinesi. Subito ha inviato aerei da combattimento a sorvolare l’area. Ecco come si segna il territorio nei tempi moderni. E infatti le altre nazioni dell’Asia e del Pacifico che stanno ampliando la loro spesa per la difesa sono la Corea del Sud, l’India e l’Australia.